



Università di Pisa
Dipartimento di Statistica e Matematica
Applicata all'Economia

Report n. 268

**Il migrante nello spazio sociale
transnazionale: tra integrazione
nel paese di destinazione e
appartenenza al paese di origine**

Silvia Venturi, Linda Porciani, Moreno Toigo, Federico Benassi

Pisa, Giugno 2005

Gli autori fanno parte di un gruppo di ricerca presso il Dipartimento di Statistica e Matematica applicata all'Economia dell'Università di Pisa a cui partecipano anche Odo Barsotti e Laura Lecchini.

Il lavoro è frutto della collaborazione di tutti gli autori. Tuttavia, il capitolo 2 è opera di Linda Porciani; il capitolo 3 è opera di Silvia Venturi; i paragrafi 4.1 e 4.2 sono opera di Federico Benassi; i paragrafi 4.3 e 4.4 sono opera di Moreno Toigo. Il primo e il quarto capitolo sono invece da attribuirsi a tutti gli autori.

I risultati descritti nel presente lavoro sono stati presentati alle Giornate di Studio sulla Popolazione, Gruppo di Coordinamento per la Demografia (Società Italiana di Statistica), 16-18 Febbraio 2005.

Riassunto

Il report contiene un tentativo di analisi dei fattori determinanti del processo di integrazione degli immigrati. La tesi di fondo del lavoro è che il processo di integrazione dei migranti sia favorito dal mantenimento di stretti legami con il paese di origine. L'obiettivo è quello di argomentare questa tesi attraverso i risultati di una ricerca condotta su un "campione" di immigrati in due contesti territoriali della Toscana occidentale.

La banca dati su cui si basa la ricerca (890 intervistati) è nata da due indagini: una effettuata nella provincia di Grosseto, l'altra nella provincia e di Livorno, con l'utilizzo dello stesso questionario e della stessa metodologia di campionamento (metodo delle quote). Sono state costruiti alcuni indicatori per misurare alcune dimensioni del fenomeno integrazione ed è stato applicato un modello di regressione multipla per far luce sulle relazioni tra il grado di inserimento nella società ospitante ed alcune variabili proxy delle condizioni socio-demografiche dei migranti, del loro progetto migratorio e delle loro relazioni con il paese di origine.

Il modello di regressione multipla, in cui la variabile dipendente è il grado di inserimento dei migranti nell'ambiente di accoglienza, offre interessanti risultati. La direzione delle relazioni appare coerente con le ipotesi formulate. Risultano infatti avere, ceteris paribus, un impatto negativo sull'indice di integrazione l'essere femmina e il non avere il permesso di soggiorno. Hanno invece un impatto positivo: l'essere originario dei paesi dell'Est, quindi di paesi più vicini all'Italia dal punto di vista geografico, culturale e religioso; la durata del periodo di permanenza in Italia e l'aver progetti di stabilizzazione; il livello d'istruzione; l'essere emigrato per motivi familiari e, soprattutto, le due variabili che erano al centro della nostra ipotesi iniziale: il fare rimesse e l'aver effettuato investimenti nel paese d'origine (entrambe variabili proxy dell'appartenenza al paese di origine). Quest'ultima relazione è stata riletta per così dire "al contrario", ossia assumendo il grado d'integrazione come variabile antecedente e le rimesse (questa volta il loro ammontare) come variabile susseguente. Appare di nuovo valida l'ipotesi teorica che non vi sia "contraddizione" tra integrazione nel luogo destinazione e appartenenza al luogo di origine dei migranti; anzi, queste due dimensioni possono sinergicamente interagire e rafforzarsi vicendevolmente, se supportate da appropriate politiche migratorie e di cooperazione allo sviluppo.

Sommario

1	L'ipotesi di fondo e la natura della ricerca.....	4
2	Il dibattito sul concetto di integrazione.....	5
3	Una ricerca empirica	10
3.1	<i>Alcune note metodologiche.....</i>	<i>10</i>
3.2	<i>Le caratteristiche del campione.....</i>	<i>10</i>
4	Livelli di integrazione e fattori determinanti	17
4.1	<i>L'integrazione: un tentativo di misurazione.....</i>	<i>17</i>
4.2	<i>Il metodo di calcolo</i>	<i>18</i>
4.3	<i>I risultati.....</i>	<i>21</i>
4.4	<i>Le determinanti dell'integrazione: un modello esplicativo</i>	<i>24</i>
5	Conclusioni e indicazioni per la ricerca.....	28
6	BIBLIOGRAFIA.....	29

1 L'ipotesi di fondo e la natura della ricerca

L'ipotesi teorica che ispira questo lavoro è centrata sulla relazione esistente tra integrazione nel paese di accoglienza e appartenenza al paese di origine del soggetto migrante. La tesi di fondo è che il processo di integrazione dei migranti, inteso come progressiva acquisizione di un livello di vita analogo a quello della popolazione residente per quanto riguarda l'esercizio dei diritti fondamentali, sia favorito, piuttosto che ostacolato, dal mantenimento di stretti legami con il paese di origine. Questa ipotesi ha due corollari che potremmo definire speculari: 1) le strategie politiche che vanno nella categoria cosiddetta del multiculturalismo sono quelle più efficaci rispetto all'obiettivo di garantire una piena integrazione delle comunità straniere; 2) il migrante che realizza un processo di integrazione fondato sul mantenimento di forti relazioni con il paese d'origine svilupperà una maggiore e migliore capacità di contribuire allo sviluppo dello stesso attraverso trasferimenti materiali (rimesse) e immateriali (capacità di impresa, professionalità, etc). Conservare un'identità forte, legata alla cultura di appartenenza, favorisce la possibilità di integrazione e, allo stesso tempo, l'inserimento nel tessuto di accoglienza risulta legato positivamente alla possibilità di mantenere rapporti costruttivi con il paese di origine. Si tratta indubbiamente di una tesi forte, che, in quanto tale, ha rilevanti implicazioni politiche. Essa, infatti, comporta riconoscere al migrante il ruolo di soggetto transnazionale, ovvero di un soggetto il cui sistema di relazioni sociali attraversa i confini geografici, culturali e politici e lega insieme l'ambiente ospitante e quello di origine. Richiama la necessità che questa potenziale attitudine del migrante sia resa operativa, mediante la concertazione di adeguate politiche migratorie e di cooperazione allo sviluppo, per promuovere dal basso un processo di integrazione tra i due ambienti, non solo economico ma anche sociale e culturale.

L'argomentazione di questa tesi imporrebbe l'impostazione di una ricerca di tipo longitudinale che "seguisse" i percorsi dei singoli migranti dal momento del loro primo spostamento, ricostruisse la loro storia migratoria, evidenziasse le modalità dei processi di integrazione e le relazioni tra il grado di inserimento nel luogo di accoglienza, le strategie, i progetti migratori e il mantenimento dei legami con il luogo di origine. Valutasse inoltre gli effetti delle politiche migratorie e di cooperazione allo sviluppo adottate dal paese di destinazione e da quello di partenza sulle capacità del soggetto migrante, ad integrarsi nell'ambiente di accoglienza e a divenire nel contempo attore di sviluppo dell'ambiente di origine. Ma il disegno di una tale ricerca appare molto complesso e di non facile realizzazione. Pertanto molto spesso ci si accontenta di indagare solo su alcuni spaccati dell'intero sistema, quasi sempre seguendo analisi di tipo trasversale anziché longitudinale.

La ricerca a cui facciamo riferimento per testare la nostra ipotesi, non sfugge a queste limitazioni. Si tratta di una ricerca il cui obiettivo primario era quello di investigare come uno specifico territorio (province di Grosseto e di Livorno) fosse attrezzato in termini di servizi per far fronte alle domande di una crescente presenza di immigrati. In questo contesto, pur non essendo centrale il tema delle relazioni tra integrazione e appartenenza al paese di origine dei migranti, si è tuttavia potuto contare su un insieme di informazioni che quanto meno hanno

permesso di cogliere alcune dimensioni oggettive del grado di inserimento dei migranti nell'ambiente di accoglienza ed alcuni aspetti (rimesse ed investimenti) dei legami con il luogo di origine. La ricerca ha riguardato poco meno di 900 soggetti immigrati, provenienti dalla quasi totalità delle macro aree del nostro pianeta.

Nei paragrafi seguenti, dopo una rapida rassegna del dibattito teorico sul concetto di integrazione, avremo modo di discutere puntualmente della natura della ricerca, delle modalità di costruzione del campione, delle caratteristiche delle informazioni raccolte, dei limiti quantitativi e qualitativi dei dati per misurare, in alcune sue dimensioni, un fenomeno complesso quale il processo di integrazione dei migranti, dei criteri - certamente non inopinabili - usati nella costruzione degli indicatori elementari e nell'operazione di sintesi. La descrizione del procedimento mette in luce i limiti e gli inevitabili elementi di arbitrarietà nella misurazione, e quindi, nella classificazione di ciascun migrante in relazione al posto occupato nella scala dei valori dei singoli indicatori e dell'indice sintetico di integrazione. Quest'ultimo viene assunto come variabile dipendente in un modello di regressione multipla che si propone di far luce sulle relazioni tra il grado di inserimento "oggettivamente raggiunto" nella società ospitante ed alcune variabili *proxy* delle condizioni socio-demografiche dei migranti, del loro progetto migratorio e delle loro relazioni con il paese di origine.

2 Il dibattito sul concetto di integrazione

Il termine migrante vuole esprimere la pienezza di vita della persona che migra. Lo spazio del migrante attraversa i confini geografici, culturali e politici e lega l'ambiente ospitante e quello di origine. Le definizioni di immigrato e emigrato sono dunque parziali perché ascrivono il soggetto solo al luogo di origine o a quello di arrivo. Questi due spazi di vita vengono ridefiniti continuamente dall'esperienza della migrazione, confluendo in un unico spazio, che può essere chiamato «spazio sociale transnazionale»¹.

La migrazione si configura quindi come un processo dinamico, che coinvolge non solo il soggetto che migra, ma anche diversi attori istituzionali e altri protagonisti della società civile, che insieme si adoperano per la costruzione dello spazio sociale transnazionale. Per il paese di accoglienza, questo dovrebbe significare lo sviluppo di politiche adeguate che favoriscono il processo di integrazione. Resta quindi da chiarire il significato del termine «integrazione», soprattutto le strategie appropriate alle diverse tipologie di migranti e a quale livello si debba operare (locale, nazionale, comunitario). Il carattere di reciprocità del processo di integrazione è comunemente riconosciuto ed accettato, così come il fatto che l'integrazione si raggiunge solo al termine di un percorso complesso e fisiologicamente conflittuale durante il quale si confrontano culture diverse. Rimangono quindi dibattute le strategie politiche da adottare per favorire il processo di integrazione dei migranti.

¹ Per il significato di comunità transnazionale si può far riferimento ad uno dei principali luoghi di dibattito internazionale: il progetto "Transnational Communities Programme" (<http://www.transcomm.ox.ac.uk>); cfr., anche, Scidà (1999).

Si possono rintracciare diverse interpretazioni del processo di integrazione:

1. come adattamento ad un nuovo ambiente sociale e culturale;
2. come acculturazione, ovvero adozione della lingua e della cultura del paese ospitante;
3. come assimilazione dei comportamenti e degli atteggiamenti della popolazione del paese ospitante.

Sulla base di queste interpretazioni, gli Stati hanno adottato diverse politiche rivolte ai migranti. Ad esempio, il modello dell'assimilazione francese, adottato a partire dagli anni Sessanta, presuppone che l'immigrato debba interiorizzare il modello culturale dominante e cancellare ogni differenza, negando la possibilità di essere diversi. Lo Stato quindi si preoccupa di porre in essere le condizioni operative che favoriscono l'assimilazione, ne è un esempio la diffusione delle scuole di *civilization* francese². Senza considerare l'impatto sul migrante, i modelli che hanno come obiettivo un'integrazione «totale e unilaterale» hanno avuto risultati fallimentari anche dal punto di vista politico ed economico, creando ghettizzazioni e emarginazioni di difficile gestione.

La strada politica dell'adattamento è rintracciabile nel modello tedesco d'integrazione, che ha come primo obiettivo l'integrazione economica del migrante: gli immigrati sono considerati come «prestatori d'opera» e quindi lavoratori, che favoriscono il funzionamento del sistema produttivo nazionale. Questo modello è stato definito della marginalizzazione o dell'esclusione, in quanto riserva agli immigrati spazi di vita predeterminati, solitamente legati all'ambiente lavorativo, senza preoccuparsi delle altre dimensioni di vita.

E' motivo di dibattito un'interpretazione più recente del processo di integrazione: il multiculturalismo, ovvero la promozione e lo sviluppo di comunità etniche che continuano a distinguersi per un lungo periodo in merito alla lingua, alle tradizioni, alla religione, alle modalità di organizzazione e alle relazioni sociali. Il multiculturalismo può quindi dare origine, per alcuni, ad una nuova marginalizzazione dei migranti (Todisco, 1995), in quanto i diversi gruppi coesistono preservando le proprie tradizioni nei confronti del gruppo maggioritario e rimanendo distanti e distinti anche tra loro, rischiando così il ripiegamento delle comunità su se stesse. Altri invece sostengono che le politiche di multiculturalismo offrano la migliore traiettoria verso l'integrazione dei migranti, poiché dovrebbero coinvolgere sia la popolazione locale, stimolandola ad accogliere ed apprezzare le differenze culturali come un arricchimento complessivo, sia i migranti tramite la promozione e lo sviluppo di comunità etniche che valorizzano le diverse appartenenze culturali (Castles, 1998).

Una visione più complessa e dinamica del processo di integrazione del migrante, come quella proposta dal multiculturalismo, comporta, in primo luogo, la considerazione politica dei diversi protagonisti impegnati: il migrante e la società ospitante – con questa intendendo principalmente istituzioni e società civile. E, in secondo luogo, il processo di integrazione non può prescindere dalla considerazione del passato del migrante, del suo luogo di origine, delle sue radici

² Appare simile il modello americano, chiamato modello della fusione.

dalle quali si è allontanato fisicamente. Il migrante rappresenta un ibrido culturale in bilico tra due diversi modelli di vita, senza sapere a quale dei due appartenere. La presenza del migrante deve essere quindi intesa e valorizzata, sia da parte del paese di ricezione che da parte del paese di origine, in relazione alla sua duplice esperienza di vita, che non deve rimanere sospesa, ma divenire attiva nella promozione dei processi di integrazione. Il migrante non è più visto come una vittima del processo di sviluppo che lo ha sradicato dalle sue origini, ma come un soggetto attivo, che lavora all'estero per realizzare un investimento produttivo o sociale nel proprio paese di origine, evidenziando quindi la connessione tra la coesione comunitaria nel paese di immigrazione, l'integrazione sociale, e la capacità di contribuire allo sviluppo del paese di origine.

Sebbene esistano opinioni differenti e divergenti in merito, il discorso pubblico italiano condivide – talvolta implicitamente e talvolta in maniera esplicita – un paradigma interpretativo dominante che intende l'integrazione come assimilazione (Recchi e Allam, 2002). È pur vero che nelle scienze sociali il concetto di assimilazione si sta allontanando dalla sua originaria connotazione negativa (soprattutto nel senso di assimilazionismo) per descrivere un fenomeno sociale che ha luogo in modo spontaneo e spesso inintenzionale nel corso del tempo tra gruppi etnici maggioritari e minoritari.

Nel recuperare il concetto di assimilazione, in un'accezione intransitiva (il diventare simili), occorre comunque tenere presente che il processo non è a senso unico, non escludendo la possibilità che anche i gruppi maggioritari possano far proprie le caratteristiche dei gruppi minoritari. Le indagini e le speculazioni dovrebbero dare risposta non più alla domanda: quanta assimilazione? Ma a: assimilazione di che cosa, in quanto tempo e in quale popolazione?

Dal punto di vista concettuale il percorso di assimilazione/integrazione – rintracciato nel discorso politico italiano – è affrontato con due spiegazioni divergenti, che si traducono in modalità operative altrettanto divergenti: la via culturale e la via strutturale³. La prima vede l'assimilazione/integrazione come un processo culturale, dove la variabile chiave è la *distanza sociale* tra gli individui, intendendo con questa essenzialmente una diversa appartenenza etnica. In tal senso la distanza sociale si può ridurre solo con il passare delle generazioni e quindi l'assimilazione rappresenta un fenomeno a stadi lungo la linea retta del ricambio generazionale. La teoria della via strutturale presenta un percorso più rapido che partendo dall'integrazione sociale ed economica giunge solo alla fine all'assimilazione culturale. Lo snodo cruciale è in questo caso la partecipazione del migrante alla vita quotidiana della società ospitante (associazioni, sindacati), che è possibile solo a patto di avere uno status giuridico regolare, un lavoro stabile, una residenza, e quindi il diritto ad usufruire dei servizi sociali, nonché molteplici occasioni di incontro e di scambio con la popolazione cosiddetta autoctona. Da questa premessa teorica deriva che l'assimilazione non può essere promossa direttamente, ma solo indirettamente, cioè fornendo le condizioni che stimolano la partecipazione alla vita sociale e politica. Quindi, in un caso, si presuppone che l'integrazione degli immigrati dipenda da preesistenti condizioni

³ Piché (2004) chiama queste due interpretazioni, che poi si sono tradotte operativamente nell'impostazione delle ricerche sociali sull'integrazione, individualistica e structural-politica.

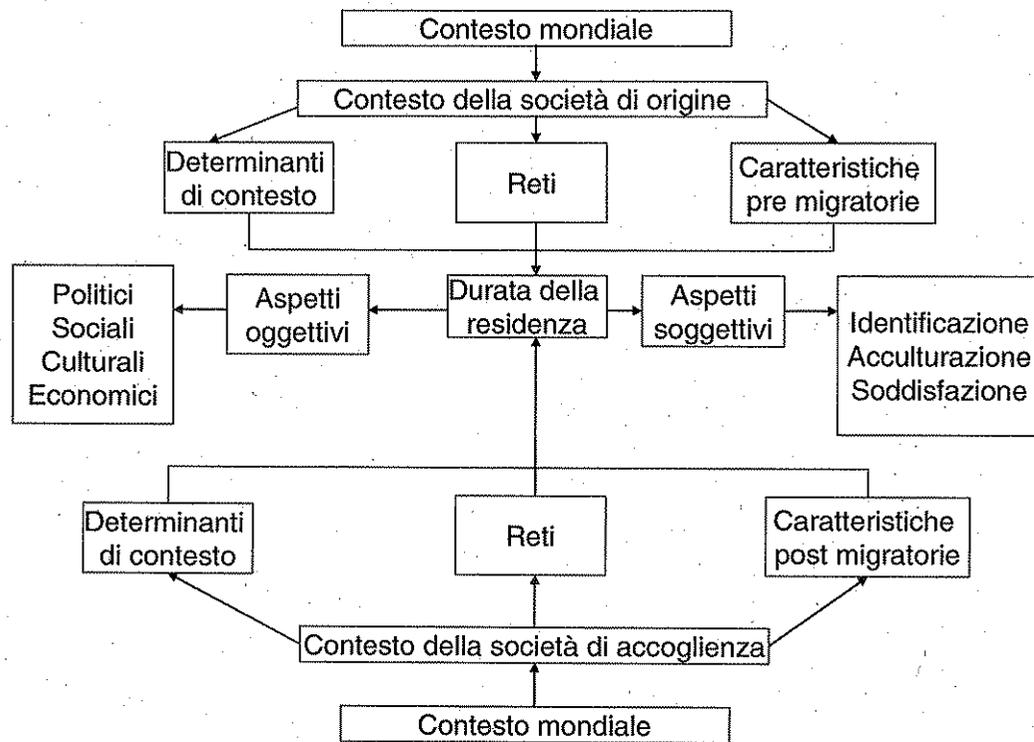
di bassa distanza sociale tra migrante e società ospite, mentre, nell'altro caso, l'integrazione dipende dal concreto inserimento dell'immigrato nei circuiti relazionali ed economici della società locale. Il riflesso sulle politiche di settore dovrebbe essere evidente: *immigration policies* tese a individuare le etnie a minor conflittualità (ossia a minore distanza sociale) oppure *immigrant policies*, che affrontino la questione abitativa, il mercato del lavoro, l'istruzione, l'accesso ai servizi sociali, l'estensione della partecipazione politica e soprattutto la questione della cittadinanza.

La carenza di una riflessione pubblica e di una progettazione politica definita sembra sostenere l'Italia nell'adesione al modello dell'assimilazione/integrazione come un processo solo culturale. I tentennamenti delle politiche integrative e l'assenza di una storica e consolidata filosofia dell'integrazione (presente in altri paesi europei) ha spinto l'Italia ad affrontare la questione dell'immigrazione con una logica emergenziale, lasciando che l'integrazione seguisse la parabola dell'accomodamento naturale (autoregolato), che ovviamente si può tradurre per gli immigrati in un adeguamento al *modus vivendi* della società ospitante. Ma il processo di assimilazione e, a maggior ragione, quello di integrazione, non sono processi deterministici di aggiustamento meccanico: "*hanno a che fare più con la seduzione che con la coazione; con la scoperta e non solo con l'abbandono; con profondi conflitti di lealtà ed una sorta di senso di allerta esistenziale piuttosto che con la mera conformità alle pressioni di gruppo, e si compie mediante combinazioni creative e ibridazioni straordinarie, non una semplice resa alle condizioni di un nucleo dominante*" (Rumbaut, 1997; pag. 953).

I due processi di integrazione (la via culturale e la via strutturale) identificano altrettante prospettive interpretative, una individualista e l'altra strutturale-politica, che dichiarano la loro parzialità nella comprensione di un processo complesso e avvertono della necessità quindi di un approccio, in primo luogo teorico e poi operativo, multidimensionale, perchè, come sottolinea Piché (2004; pag. 160) "*le processus d'insertion est le résultat d'interactions complexes relevant à la fois des caractéristiques des immigrants et des contextes historiques (économiques et politiques) spécifiques des sociétés qui les reçoivent*".

Le ricerche finora effettuate sull'integrazione dei migranti hanno spesso peccato della parzialità degli indicatori, considerando il processo unidimensionale (integrazione linguistica, abitativa ed economica), trascurando le implicazioni relative tra queste dimensioni, il contesto globale (processo di globalizzazione), le caratteristiche del contesto di accoglienza e del paese di origine e le caratteristiche individuali.

L'importanza della interconnessione tra i diversi fattori (da quelli micro a quelli macro) nel processo di integrazione è ben illustrata dal seguente schema (Piché, 2004; pag. 162):



Come già accennato, anche la nostra ricerca per la sua natura, copre solo una piccola parte dell'intero sistema suggerito da Piché. L'analisi si limita infatti a quelle che possono essere considerate una sorta di pre-condizioni del processo di integrazione: un'abitazione dignitosa, un lavoro regolare, una vita sociale e relazionale soddisfacente. Pur trattandosi di una frazione dell'intero processo di integrazione, la realizzazione di queste condizioni risulta di essenziale importanza sia a livello personale per il successo del progetto migratorio, sia a un livello macro per l'avvio di politiche di concertazione tra i paesi di provenienza e i paesi accoglienza. Solo individui che hanno condizioni di vita dignitose possono dedicarsi a progetti che hanno un più ampio orizzonte, come potrebbero essere i progetti di cooperazione decentrata. D'altro canto solo attive e attente politiche migratorie e di integrazione possono garantire la realizzazione dei diritti fondamentali. Si tratta quindi, come intuibile, di attivare un circuito virtuoso tra politiche migratorie e politiche di cooperazione allo sviluppo, che dovrebbero avere come soggetto attivo il migrante.

3 Una ricerca empirica

3.1 Alcune note metodologiche

La banca dati su cui si basa la ricerca in corso è nata, come già detto, da due indagini non appositamente mirate allo studio di processi di integrazione una effettuata nella provincia di Grosseto (primavera 2001), l'altra nella provincia di Livorno (estate 2002), con l'utilizzo dello stesso questionario e, soprattutto, della stessa metodologia di campionamento.

In entrambi i casi, cioè, si è trattato di costruire un campione con il metodo delle quote per sesso, area di provenienza e zone di residenza partendo dai dati ufficiali sugli immigrati residenti. I soggetti da intervistare sono stati individuati utilizzando una combinazione tra il metodo per centri di aggregazione e il metodo *snow ball*. Praticamente, in ogni centro di aggregazione per ogni intervista fatta si chiedeva il nominativo di altre persone cui fare le interviste successive e così via, fino a completare lo schema di riferimento⁴. Semmai, diversi sono stati i rilevatori e ciò può avere influito in qualche modo su alcuni aspetti dell'indagine, determinando un certo effetto «selezione».

A Grosseto, infatti, i rilevatori erano italiani che partecipavano ad un corso per operatori di sportello rivolto agli immigrati, mentre a Livorno i rilevatori erano stranieri – uno o più per ciascuna comunità da intervistare - se pure adeguatamente formati. La conseguenza più macroscopica di cui si cercherà di tenere conto in fase di interpretazione soprattutto degli indici sintetici, sempre distinguendo per provincia, è che a Grosseto le interviste sono state fatte più «per strada» e questo può avere provocato una selezione di soggetti con minor livello di integrazione; mentre a Livorno i rilevatori stranieri hanno avuto più libero accesso alla dimensione familiare e questo può aver indotto una tendenziale sopravvalutazione del livello di integrazione.

Non sembra aver invece provocato effetti distorcenti la discrasia temporale in quanto anche la situazione emersa a Livorno è da ritenersi priva degli effetti della regolarizzazione del 2002 in quanto di troppo recente applicazione al momento della rilevazione. Piuttosto, tra le due fasi è intercorso l'avvento dell'euro, fatto che ha reso piuttosto complessa l'omogeneizzazione di tutto quanto era espresso in unità di misura monetaria. Si è cercato quindi, soprattutto nella costruzione degli indicatori, di superare il problema dell'adeguamento della valuta utilizzando dei punteggi a seconda dei quartili di reddito, sempre differenziando per luogo di indagine.

3.2 Le caratteristiche del campione

Complessivamente si tratta di un collettivo di 890 unità, pressoché equamente diviso tra i due sessi (49,5% costituito da maschi), con un'età media di circa 34 anni, sintesi, però, di un campo di variazione piuttosto ampio, i cui estremi sono 15 e 64 anni. In termini di variabilità relativa, ciò non appare comunque molto significativo dal momento che, rispetto al massimo possibile, quella reale

⁴ Cfr.: Simurg Ricerche (2001), e Simurg Ricerche (2003).

costituisce solo il 34%⁵. È, quindi, un contingente in età giovanile adulta che, se da un lato fa pensare a migrazioni per motivi di lavoro, dall'altro –vista la sensibile presenza di donne- anche a ricongiungimenti familiari già attuati. È pur vero che, ultimamente, le migrazioni femminili vivono sempre più di vita propria, ossia anche le donne si muovono per motivi di lavoro e, comunque, non necessariamente a seguito di uomini precedentemente emigrati⁶ (del resto, una migrazione ormai «storica» nel nostro paese, come quella dalle Filippine è fortemente caratterizzata dalla componente femminile; anzi, semmai in questo caso i ricongiungimenti familiari funzionano al contrario per quanto concerne il genere). Un indizio sull'importanza della presenza di familiari in Italia emerge chiaramente dai dati. Infatti, ben 522 soggetti (61,9% di coloro che hanno risposto al quesito) hanno dichiarato appunto di avere familiari in Italia, il che significa poco meno di tre familiari a testa.

Se poi entriamo più nel merito dei rapporti di parentela, possiamo notare come i 422 che si sono dichiarati coniugati (e che salgono a 539 se comprendiamo anche i conviventi, i separati ed i divorziati) lo siano in larga misura (358) con un connazionale, prevalentemente convivente (262). Non solo, ma appare sensibile anche la presenza di altri familiari: 78 padri e 106 madri fra conviventi e non; 292 hanno fratelli comunque sul territorio italiano, per un totale di 557 unità pari a poco meno di 2 a testa; e, per quanto riguarda i figli, 256 sono coloro che li hanno in Italia. La presenza di una rete familiare in Italia, allora, appare ben delineata, il che, però, non esaurisce tutta la parentela, per così dire, ed è ancora alto il numero di familiari rimasti nel paese d'origine. Infatti, ben il 97,1% del campione che ha fornito risposte valide (in totale: 854 su 890) possiede componenti della sua famiglia⁷ ancora in patria; ma, d'altra parte, si tratta molto spesso di soggetti appartenenti a culture per le quali la famiglia è tradizionalmente molto numerosa.

Il radicamento del collettivo intervistato nel nostro territorio è per altro verso confermato anche dal numero degli anni di presenza in Italia. Questa variabile, infatti, che mostra un campo di variazione i cui estremi sono «meno di un anno»⁸ e «34 anni», ci dice come la presenza media superi i 5 anni. Non solo, ma risulta elevata anche la permanenza nello stesso comune (questa volta il campo di variazione va da meno di 1 fino a 25 anni) dal momento che, in media, risulta superiore ai 4 anni. Ulteriore conferma di uno «spostamento» dell'asse di equilibrio dal paese d'origine al paese di accoglienza emerge inoltre dal progetto migratorio. Solo 20 soggetti pensano infatti di rimanere in Italia meno di un anno a fronte di ben 337 (38,3%) che intendono rimanere per sempre. Sotto questo profilo, comunque, non si può non notare come 160 (la seconda frequenza in senso decrescente) intendano rimanere «solo il tempo necessario per realizzare qualcosa»; il che, se pure nella sua indeterminatezza, indica un atteggiamento

⁵ L'indice cui si fa riferimento è σ/σ_{max} , tenendo conto dei limiti reali della distribuzione.

⁶ In proposito, è interessante quanto emerso da una ricerca sulle donne maghrebine nel Veneto, particolarmente significativo se si pensa allo stereotipo culturale della donna musulmana cui abitualmente facciamo riferimento (Busato, 2001).

⁷ La famiglia cui si fa riferimento è da intendersi «allargata», ma il quadro rimane pressoché invariato anche considerando la famiglia composta da soli familiari di 1° grado. In media, infatti, ogni immigrato che ha dato risposta affermativa ha 4,96 familiari di 1° grado in Patria, che diventano 5,91 se si considera la famiglia allargata.

⁸ Più specificamente, il limite inferiore è costituito dal soggetto appena arrivato nel nostro Paese.

soggettivo di maggiore precarietà. Tali informazioni, però, acquistano maggior significato se si interfacciano con il tempo di permanenza, notoriamente in una sorta di relazione inversa con un eventuale progetto di ritorno al paese d'origine. Ecco, allora, che la maggior parte di coloro che pensano di rimanere al massimo fino a due anni è costituita da soggetti che sono in Italia da non oltre un anno (56,3%), percentuale che sale fino a sfiorare il 77% se si estende il tempo di permanenza a due anni. Di contro, circa l'80% di chi intende arrivare alla pensione prima di rientrare nel paese d'origine è costituito da presenti da 3 anni ed oltre, così come sempre lo stesso contingente supera il 78% di coloro che vogliono rimanere per sempre.

A prima vista, sembra invece meno significativo l'aver o meno il permesso di soggiorno. Solo il 65,8% di coloro che hanno risposto al quesito è infatti regolare e non si può non ignorare che ben 133 soggetti (circa il 15% del campione) hanno omesso la risposta e, presumibilmente, vanno in larga misura ad ingrossare la schiera degli irregolari. E, incrociando la regolarità della posizione con il progetto migratorio attuale, si può vedere come, per entrambe le modalità della prima variabile, la frequenza più elevata sia costituita da coloro che pensano di rimanere per sempre: rispettivamente 62 unità tra gli irregolari e 243 tra chi ha il permesso di soggiorno, se pure in termini relativi la quota è più consistente tra i regolari ove rappresenta quasi il 49%, a fronte del 24% tra gli irregolari. In effetti, calcolando l'odds-ratio dopo aver dicotomizzato la variabili (regolare-non regolare, per la posizione; per sempre-non per sempre, per il progetto attuale) si può vedere come la propensione di coloro che non hanno il permesso di soggiorno a rimanere per sempre sia solamente 1/3 di quella di chi invece ha un regolare permesso di soggiorno (OR= 0,33).

Se poi andiamo a vedere che cosa hanno risposto gli intervistati alla domanda circa il progetto migratorio originario, notiamo come, pur prevalendo l'indecisione (215, pari al 24,2%, non sapeva niente al riguardo), già allora un numero molto elevato (175; 19,7%) pensava di rimanere per sempre e, comunque notevole, era il gruppo di chi pensava, prima di rientrare, di concludere qualcosa (141; 15,8%). Anche i progetti futuri appaiono orientati ad una tendenziale stabilità della posizione attuale: il 39,6% (345 unità) intende rimanere dov'è attualmente, quota che sale al 47,5% (414) se comprendiamo anche coloro che intendono rimanere comunque in Italia; ma rimane non trascurabile l'incidenza di chi pensa di rientrare prima o poi nel proprio paese (339; 38,8%).

Quest'ultimo elemento si connota abbastanza marcatamente secondo il genere. Infatti, se incrociamo la variabile «progetti futuri», nelle modalità: rientrare in patria-non rientrare in patria, con la variabile di genere, e calcoliamo l'odds-ratio, vediamo che, per le donne, l'odds di rientrare corrisponde a circa 4/5 dell'odds di rientrare registrato per gli uomini. D'altra parte, ciò appare coerente con quanto emerge a proposito dei progetti migratori, sia alla partenza come attuali, letti alla luce del genere, da cui si nota la maggiore propensione delle donne a rimanere per sempre, propensione che aumenta con il dilatarsi dei tempi della migrazione⁹.

⁹ L'OR delle donne calcolato sul progetto migratorio iniziale ("rimanere in Italia per sempre": SI-NO) è pari a 1,29 e diventa 1,59 se calcolato sul progetto migratorio attuale.

Fin qui, quanto emerso considerando il campione indistintamente secondo la nazionalità. Se disaggreghiamo allora, almeno per quanto concerne l'area di provenienza, si nota come circa 1/5 degli intervistati provenga dall'Europa dell'Est, quota che arriva intorno al 35% se si considerano i provenienti anche dall'area Balcanica. Molto forte la presenza dei Latino-americani (con 197 unità la componente maggiore) e, come era lecito aspettarsi, consistente il gruppo degli Africani (28,6%) tra i quali prevalgono i Nord-africani (59,8%). Per singolo paese, la comunità più numerosa è quella degli albanesi, seguita immediatamente dai marocchini, d'altra parte le nazionalità più presenti anche a livello nazionale¹⁰. Esaminando allora, alla luce dell'area da cui provengono gli immigrati, variabili già tratteggiate, quali il tempo di permanenza, non si può non notare una forte connessione. Troviamo infatti conferma del più recente arrivo degli europei orientali non balcanici, per quasi il 55% presenti in Italia da non più di 2 anni (quota che arriva all'83%, se allarghiamo la finestra fino ai 5 anni di permanenza) mentre i Nord-africani sono nel nostro paese, in prevalenza (52,1%), da oltre 5 anni. A conferma di come ormai sia da considerarsi tradizionale, se non addirittura «storica», questa componente nei flussi che ormai da anni interessano l'Italia è il fatto che, considerando i soli presenti da oltre 15 anni, circa il 39% è costituito da Nord-africani; di contro, il 35% di chi è nel nostro paese da non più di 2 anni è dell'Europa orientale non Balcanica¹¹. Confrontando questi due particolari flussi in relazione ai progetti migratori, in effetti si nota come gli europei dell'Est, in termini attuali, propendano meno del Nord-africani a rimanere per sempre in Italia (OR= 0,87), ma anche come tra i primi sia inferiore l'incidenza di coloro che pensano in futuro di rimanere nel nostro paese, rispetto ai secondi (rispettivamente:44,8% e 46,3%).

Un altro elemento interessante da considerare, soprattutto volendo individuare misure di integrazione, in quanto utile a connotare il tipo di rapporto che il migrante ha con il paese di accoglienza, ma anche quello che mantiene con il paese d'origine, è sicuramente la motivazione che sta alla base della migrazione. Sotto questo profilo, allora, come era prevedibile si tratta di migrazioni *labour dominant*¹² (la componente economica è stata indicata in oltre 3/4 dei casi), ma non è trascurabile anche la componente «spirito di avventura» (oltre il 45%), così come interessante è la quota di chi ha dichiarato «motivi familiari» (29,8%). In particolare, tra questi ultimi troviamo la maggior presenza relativa delle donne (63%), presenza peraltro non trascurabile nemmeno tra coloro che hanno indicato

¹⁰ Al 1° gennaio 2003, per esempio, la graduatoria stilata in base ai permessi di soggiorno vedeva al primo posto i marocchini con 172.834 unità, seguiti dagli albanesi con 168.963 unità. I secondi, però, protagonisti di una crescita ben superiore essendo incrementati, rispetto a 7 anni prima, del 460% a fronte del +113% dei primi (Blangiardo, 2004; pag. 44), che però si deve considerare partivano da un ammontare base più numeroso essendo una migrazione di più antica data.

¹¹ Si tratta dell'affermarsi, anche nel nostro Paese, delle nuove migrazioni secondo lo schema della "postmodernità", che nella direttrice Est-Ovest, hanno avuto un impulso determinante con la caduta del Muro di Berlino (Conti, 2003).

¹² Come ha fatto notare recentemente Gesano, ancora oggi, pur non verificandosi più in Europa occidentale le condizioni degli anni '50 e '60 per cui i flussi di manodopera si spostavano a seconda dei vuoti di offerta che si venivano di volta in volta a creare, comunque sussistono condizioni per cui la combinazione di vuoti di domanda o inadeguatezza di manodopera nel paese d'origine, con vuoti di offerta nei paesi sviluppati fa sì che il lavoro sia "il fondamento o almeno l'esito della quasi totalità dei movimenti migratori" (Gesano, 2002; pag. 29).

pure i motivi economici (54,6%), a sottolineare come ormai la componente femminile dei movimenti migratori abbia una sua autonomia, e non sia più esclusivamente indotta dalla migrazione del capofamiglia con cui ricongiungersi¹³.

Rimanendo nel campo del lavoro, possiamo poi vedere come la maggior parte del collettivo intervistato lavori, in percentuale superiore alla situazione nel paese d'origine (rispettivamente: 77,5%, contro 66,2%). Non solo, ma quasi l'80% di chi lavora si è dichiarato occupato stabile, che lavora usualmente -media settimanale- circa 45 ore, in buona parte in condizioni di regolarità (51,8%), per circa 1/3 a part-time ed in larga misura soddisfatto (58,7%).

Se il lavoro è un elemento fondamentale del processo di integrazione, potremmo dire la porta d'accesso ad un primo livello di integrazione sia in termini diretti che indiretti¹⁴, non sono certo meno importanti altri fattori come il livello di istruzione e la conoscenza della lingua del paese di accoglienza da parte dell'immigrato, per avanzare sulla strada dell'integrazione, comunque la si voglia intendere e misurare. Sotto questi aspetti, il campione mostra un collettivo di soggetti con un buon livello di istruzione, poiché ben 625 hanno un titolo di studio, e 221 sono comunque alfabeti. Traducendo ciò in termini di anni di studio -più comparabili con la situazione degli autoctoni data la non sempre perfetta omologazione dei titoli tra paesi di aree geografiche così diverse, e la ben nota questione delle scuole coraniche che, pur insegnando quantomeno a leggere, non forniscono titolo valido per il nostro sistema scolastico- otteniamo che i nostri immigrati hanno studiato in media più di 10 anni, per un numero modale di 12 anni di studio. Una breve notazione a cui merita fare riguardo è la disaggregazione per genere, dal momento che le donne mostrano un numero medio di anni di studio maggiore (rispettivamente: 11,23 e 9,98).

Se questa è quella che potremmo definire la «situazione di partenza», vediamo che, per quanto riguarda invece la lingua italiana, vi è una notevole differenza tra la forma parlata e quella scritta. Infatti per quanto riguarda la prima, la condizione modale è quella di una «buona» conoscenza (303 unità) e, comunque l'87,4% delle risposte valide si concentra tra le modalità «sufficiente», «discreta» e «buona». Per quanto riguarda invece la forma scritta, quindi un livello più evoluto di conoscenza della lingua, la maggior frequenza si trova associata alla modalità «sufficiente» (273 soggetti), ma non è trascurabile il numero di coloro che hanno indicato «insufficiente» (262, pari al 29,8%, quando la quota corrispondente per la lingua parlata è di appena il 5%).

Comunque, sembra che il campione non mostri condizioni di particolare difficoltà, almeno a livello potenziale, per interagire con le strutture e gli enti del nostro territorio nazionale. In effetti, essendo nata la rilevazione per altri scopi rispetto a quelli del presente studio, come già puntualizzato, non sono stati analizzati aspetti specifici in merito se non la generica frequenza con cui

¹³ D'altra parte, in molti paesi di origine, la donna è fondamentale per l'economia familiare sia con il suo reddito che con il suo lavoro. In Africa, per esempio, la donna oltre al lavoro domestico si stima che produca circa i 3/4 dei prodotti per l'alimentazione e che renda disponibile ai maschi molto del lavoro per coltivare i prodotti da immettere sul mercato (Aime, 2002).

¹⁴ Integrazione diretta, in quanto si dà una prima risposta all'esigenza che sta alla base della migrazione, oltre che arricchire il proprio bagaglio professionale; indiretta in quanto favorisce i processi di socializzazione con gli autoctoni sul luogo di lavoro (Cibella, 2003).

l'immigrato si rivolge ai vari «sportelli». Quindi, possiamo cogliere questa dimensione di integrazione solo indirettamente, aiutandoci anche con le risposte alle domande volte a misurare più specificamente gli aspetti relazionali. Ecco allora che il 73,5% del campione ha avuto occasione di rivolgersi almeno qualche volta all'Ufficio di Collocamento, in misura minore alle Associazioni sindacali (58,0%), ancora meno a quelle di immigrati e comunque in misura quasi uguale a quelle italiane (45,7%, e 45,0%, rispettivamente). Naturalmente il numero sale quando si considerano coloro che si rivolgono alle ASL o Enti simili (81,8%), così come alla Questura (86,0%), mentre è decisamente meno sensibile la quota di chi si rivolge ai Consultori (47,6%) o alle scuole (61,0%). D'altra parte, tali andamenti sono strettamente legati alle attività dei soggetti o a problemi di salute o di natura burocratica che prima o poi possono interessare tutti, mentre il ricorso ai Consultori o alle scuole è più legato ad aspetti specifici non necessariamente di diffuso interesse¹⁵.

Per gli aspetti invece più marcatamente relazionali, in quanto lasciati alla libera iniziativa del soggetto, emerge che chi trascorre il tempo libero con qualcuno lo fa preferibilmente con i connazionali (49,1%), piuttosto che con italiani (20,2%); semmai si preferisce trascorrerlo con i familiari (40,4%). Qui può essere interessante la disaggregazione per area geografica di provenienza da cui si nota come gli africani, esclusi i nord-africani, e gli europei dei paesi balcanici tendano frequentare i connazionali relativamente più degli altri (62,5% e 59,2%), ma i balcanici tendenzialmente più degli altri frequentano anche gli italiani (24,8%): Più ancora che per questo particolare aspetto, però la distinzione per area appare significativa se interfacciata con i quesiti relativi ai problemi incontrati dagli immigrati. Ecco allora che gli africani sembrano incontrare più di altri problemi nel lavoro (68,6% a fronte del globale 55,5%), così come di razzismo (27,1%) che, peraltro, sono stati indicati da una nettissima minoranza (11,9%). I provenienti dall'Est europeo, invece, sia balcanico che no, mostrano assai più della media di avere problemi di solitudine (rispettivamente: 41,3% e 47,6%, rispetto al valore globale di 35,6%), apparentemente contraddicendo il fatto che sono quelli più portati a frequentare maggiormente sia connazionali che italiani. D'altra parte, la solitudine è un sentimento estremamente soggettivo e non è certo la quantità dei rapporti che si instaurano a combatterla, quanto la qualità ed il fatto che questi immigrati siano comunque europei non implica necessariamente che si debbano sentire più a loro agio di altri provenienti da aree diverse, ma magari presenti da un tempo più lungo che ha in qualche modo favorito livelli di inserimento più profondi nella nostra società.

Per ciò che concerne la dimensione abitativa, il campione abita essenzialmente in una casa o appartamento (687), paga un affitto (514 unità) che in media si aggira intorno agli 81 euro il mese e coabita mediamente con altre 2,3 persone.

Il nostro immigrato ha poi un reddito medio mensile di circa 1.064 euro (reddito modale pari a 775 euro) e riesce a risparmiare in circa 1/4 dei casi. Alla richiesta esplicita, poi, di una sua valutazione sulla sua situazione economica attuale in

¹⁵ Per quanto riguarda i Consultori, per esempio, l'utenza è prevalentemente femminile (58,9%), così come il rivolgersi alle scuole, se si hanno figli, sembra essere un compito demandato maggiormente alla madre (56,0%).

confronto a quella di partenza, il 72,4% ritiene sia migliorata (20,3% la quota di chi non nota miglioramento e 7,4% quella di chi si ritiene in peggiori condizioni); e ben oltre la metà (56,5%) valuta migliorata anche la condizione economica dei familiari (mentre è leggermente più sensibile -36,4%- l'incidenza di chi non percepisce miglioramenti nemmeno per la famiglia). Sul tema non appare determinante la distinzione di genere mentre, almeno a livello descrittivo, l'incidenza dei «migliorati» risulta superiore a quella generale per gli europei dell'Est non balcanici (78,9%) e degli africani non del Nord-Africa (72,6%). Di contro, sempre interfacciando con l'area di provenienza, inferiore al livello generale è la quota dei «migliorati» tra i balcanici (64,2%) e i nord-africani (64,4%). Ovviamente, il dato non è di facile interpretazione, almeno a questo livello di approfondimento, sia perché la valutazione richiesta è meramente soggettiva, sia perché bisognerebbe poter valutare attentamente le condizioni di partenza alle quali commisurare l'eventuale miglioramento.

Da tutto quanto fin qui brevemente tratteggiato, comunque, appare una situazione in cui i presupposti per un rapporto almeno non troppo problematico con la società di accoglienza sono di segno positivo: discreto il numero di anni di permanenza anche nello stesso luogo di residenza in Italia; buona presenza di familiari sia conviventi che sul territorio nazionale; progetti migratori tesi a favorire la permanenza fino a renderla definitiva; condizione abitativa soddisfacente; occupazione abbastanza stabile; discreto livello di istruzione e buona padronanza della lingua italiana. Questo allora legittima a ritenere che, se pure non si tratti necessariamente di integrazione, l'orizzonte del migrante tenda a spostarsi più sul paese di accoglienza e a diluire i rapporti con il paese d'origine?

Vediamo che, se cerchiamo di leggere una risposta in controluce utilizzando le risposte alle domande che più o meno direttamente rimandano ai rapporti con il paese d'origine, emergono degli indizi tutt'altro che scontati. Infatti, iniziando dalle rimesse, vediamo che l'83,4% fa rimesse di qualsiasi tipo¹⁶ se pure con qualche distinguo: più i maschi delle femmine (85,0% e 81,9%); più gli europei dell'Est non balcanici dei balcanici (84,3% e 79,4%). Ben oltre 1/3 degli intervistati, poi, ha indicato regolarità nel fare rimesse e circa 1/5 di inviare denaro con cadenza mensile. Per quanto riguarda l'ammontare delle rimesse monetarie, la media mensile abituale è di circa 105 euro, ma è rilevante anche la quota di chi comunque invia regali (51,1%). Che il migrante continui a sentirsi appartenente al paese d'origine, poi, appare anche dalla frequenza dei viaggi in patria (in media uno in meno di 12 mesi), soprattutto dalle motivazioni dal momento che la ragione pressoché unica che spinge ai rientri è l'andare a trovare parenti ed amici (92,2%). Se quindi il migrante «tipo» emerso dal quadro territoriale delle province di Livorno e di Grosseto, sembra essere inserito in una rete di rapporti (lavorativi, familiari, economico-sociali in genere) abbastanza complessa e in qualche modo anticamera di un processo di integrazione probabilmente in atto, d'altro lato sembra rivendicare comunque la sua appartenenza al paese d'origine con il quale, nonostante il dilatarsi del tempo

¹⁶ Con questa espressione intendiamo immigrati che trasferiscono verso il paese d'origine sia nella classica forma delle rimesse monetarie periodiche, sia portando i risparmi in occasione dei ritorni periodici in patria, sia sotto forma di beni materiali.

della migrazione e progetti migratori quanto meno a lungo termine se non definitivi, non vuole perdere il contatto.

4 Livelli di integrazione e fattori determinanti

4.1 *L'integrazione: un tentativo di misurazione*

L'esame delle singole variabili condotto nel paragrafo precedente costituisce la premessa per sviluppare e approfondire l'analisi sulle relazioni tra il grado di inserimento nel luogo di accoglienza, alcuni caratteri demografici e sociali dei migranti ed alcuni loro comportamenti riferiti anche ai legami con il luogo di origine. Abbiamo visto come il concetto di integrazione sia un concetto complesso che comporta la considerazione di molteplici aspetti macro e micro. Da un punto di vista della ricerca applicata, ovvero di una ricerca che aspiri a fornire indicazioni utili per il raggiungimento di obiettivi politici e sociali, la formulazione di domande precise e concrete può aiutare a delimitare l'ambito concettuale e tradurre i numerosi concetti teorici in concetti operativi obiettivamente misurabili. La domanda, dunque, che ci siamo posti è la seguente: quali caratteristiche individuali e quali propensioni dei migranti favoriscono (o penalizzano) il raggiungimento di un livello di integrazione che consenta l'esercizio dei fondamentali diritti di cittadinanza? Abbiamo altresì evidenziato come i motivi connessi alla natura dell'indagine ci abbiano indotto a restringere il significato di integrazione e a ridurlo a quegli aspetti oggettivi che possono essere considerati come "presupposti" di qualsiasi tipo di integrazione: avere un lavoro stabile, un reddito sufficiente a far fronte ai bisogni individuali e familiari, un'abitazione dignitosa e relazioni familiari e sociali.

La traduzione operativa di questi concetti ci ha consentito l'elaborazione di un indicatore sintetico di integrazione per ogni singolo migrante intervistato ed una misurazione «relativa» dei fattori che influenzano le differenze di livello tra i diversi soggetti. In altri termini, non ci siamo posti il problema di definire in assoluto una misura di integrazione che andasse da un minimo corrispondente all'assenza totale di integrazione ad un massimo corrispondente all'avvenuta integrazione, ovvero al raggiungimento della completa parità con la comunità dei nativi rispetto ai parametri scelti come indicatori. Ci siamo limitati invece a definire una misura che ci consentisse di classificare (differenziare) i migranti intervistati in base al livello di integrazione calcolato esclusivamente in riferimento a quegli elementi per così dire «oggettivi», che costituiscono la indispensabile premessa all'integrazione in una società. Il minimo e il massimo di questa misura di integrazione non sono quindi assoluti e non corrispondono necessariamente ad una assenza totale di integrazione (minimo) e a un'avvenuta integrazione (massimo). Porre in relazione questo indicatore con alcune variabili demografiche e comportamentali può però fornire, a nostro avviso, utili indicazioni per comprendere quali fattori influenzano quantomeno il primo tratto del processo di integrazione.

4.2 Il metodo di calcolo

Vediamo in concreto come si è proceduto al calcolo dell'“indice sintetico di integrazione oggettiva” che può essere definito una misura del livello con cui un migrante presenta alcune caratteristiche che consideriamo requisiti essenziali per poter esercitare alcuni fondamentali diritti di cittadinanza all'interno del paese di destinazione. Queste caratteristiche sono relative a cinque aspetti fondamentali della vita quotidiana:

- l'aver un lavoro stabile e regolare;
- l'aver un reddito sufficiente a far fronte ai bisogni fondamentali della famiglia;
- l'aver costituito (o ricostituito) una famiglia nel paese di destinazione;
- disporre di un'abitazione dignitosa;
- avere relazioni sociali articolate e frequenti.

Ognuno di questi aspetti corrisponde ad altrettante dimensioni e variabili che abbiamo tentato di sintetizzare in cinque indicatori parziali di integrazione:

- l'indice di integrazione lavorativa;
- l'indice di integrazione economica;
- l'indice di integrazione familiare;
- l'indice di integrazione abitativa;
- l'indice di integrazione relazionale.

Indice di integrazione lavorativa (IL): è stato calcolato valutando tre aspetti della situazione lavorativa; ossia la condizione professionale, l'intensità dell'impegno lavorativo e la stabilità e la regolarità di esso. Sono stati attribuiti 2 punti ai migranti che hanno dichiarato di lavorare attualmente, 1 punto a chi attualmente è in cerca di occupazione e ha lavorato in passato, 0,5 punti ai soggetti attualmente non attivi che però hanno avuto esperienze lavorative in passato in Italia, 0 punti a chi non ha mai lavorato. Relativamente al secondo aspetto, abbiamo attribuito ulteriori 2 punti a chi lavora a tempo pieno (36 ore o più alla settimana), 1 punto a chi lavora part-time (meno di 36 ma più di 20). Infine, abbiamo attribuito altri 3 punti a chi ha un lavoro stabile e regolare, 2 punti a chi ha un lavoro stabile ma irregolare (senza contratto), 1 punto a chi un lavoro precario (atipico, a tempo determinato, interinale, etc.) ma regolare. L'indice sintetico di integrazione lavorativa è stato calcolato sommando per ogni migrante intervistato questi punteggi e dividendo per 3. In sintesi, i punteggi attribuiti sono stati i seguenti:

1. Condizione professionale (CP)

- | | |
|--|-----------|
| • Mai lavorato | punti 0 |
| • Non attivi che hanno lavorato | punti 0,5 |
| • In cerca di occupazione che hanno lavorato | punti 1 |
| • Lavorano | punti 2 |

2. Ore di lavoro settimanali abituali (OL)

- | | |
|-------------------|---------|
| • Tra 0 e 20 ore | punti 0 |
| • Tra 21 e 35 ore | punti 1 |
| • 36 ore e più | punti 2 |

3. Tipologia di rapporto di lavoro (LS)

- Precario irregolare punti 0
- Precario regolare punti 1
- Stabile irregolare punti 2
- Stabile regolare punti 3

L'Indice sintetico di integrazione lavorativa dunque è:

$$IL = (CP+OL+LS)/3$$

Indice di integrazione economica (IE): è stato determinato con riferimento al reddito mensile abituale; per diminuire l'influenza del fatto che le indagini si sono svolte in tempi diversi, abbiamo attribuito dei punteggi differenziati per i due campioni di intervistati (quello di Grosseto e quello di Livorno) suddividendo le distribuzioni in quartili: 0 punti fino al primo quartile, 1 punto tra il primo ed il secondo, 2 punti tra il secondo ed il terzo, 3 punti oltre il terzo.

Indice di integrazione abitativa (IA): è stato calcolato tenendo conto sia della tipologia abitativa, sia di alcune caratteristiche dell'abitazione che ne possono denotare le condizioni di vivibilità. I punteggi attribuiti nel dettaglio sono stati i seguenti:

Condizione abitativa (CA)

- Per strada punti 0
- Centro accoglienza punti 1
- Albergo punti 1
- Presso datore di lavoro punti 2
- Casa con altri immigrati punti 3
- Casa da solo punti 4
- Casa con propria famiglia punti 5

Per le ultime tre modalità, chi pur vivendo in casa non è dotato dei servizi fondamentali ossia dell'acqua corrente (AQ) e/o della luce (LU) il punteggio si riduce di 1 per ciascun servizio mancante; per chi è sprovvisto del servizio di riscaldamento (RI) o di un accessorio importante come la televisione (TV) si toglie invece 0,5.

Indice di integrazione familiare (IF): è stato calcolato considerando che avere una famiglia nel paese di destinazione sia una situazione che denota una maggiore integrazione (o possibilità di integrazione) rispetto a non averla; avere un coniuge italiano e avere figli sono ulteriori condizioni che denotano una maggiore integrazione¹⁷. Nel dettaglio, quindi, i punteggi attribuiti sono i seguenti:

Condizione familiare (CF)

- Celibe/nubile punti 0
- Coniugato/a con coniuge al paese di origine punti 1
- Coniugato/a con coniuge coabitante connazionale punti 2
- Coniugato/a con coniuge coabitante italiano punti 3

¹⁷ Il maggior punteggio attribuito agli immigrati coniugati con il coniuge al paese d'origine rispetto ai non coniugati è fondato sulla constatazione che per molti migranti il matrimonio e la costituzione di una famiglia rappresentano il primo obiettivo del progetto migratorio.

Per chi ha figli in Italia si aggiunge 1, e per chi ha i genitori o i fratelli coabitanti si aggiunge 0,5.

Indice di integrazione relazionale (IR): è stato calcolato tenendo conto di tre aspetti della vita sociale e relazionale dei migranti; i primi due aspetti sono relativi a comportamenti oggettivi di intrattenimento di relazioni con enti ed istituzioni pubbliche e private funzionali all'esercizio di diritti di cittadinanza (non limitati al semplice adempimento di atti connessi allo status di migrante quali le pratiche in Questura) e di relazioni sociali al di fuori della ristretta cerchia familiare e/o etnica; il terzo relativo invece alle capacità linguistiche, ovvero ad una variabile che al tempo stesso denota un esito del processo di integrazione (l'apprendimento della lingua nativa) e una capacità/possibilità di proseguire nel processo di integrazione. Nel dettaglio i punteggi attribuiti sono stati i seguenti:

1. Frequenza di servizi e luoghi di aggregazione (FE): Si è considerata la frequenza con cui l'intervistato si è recato negli ultimi 6 mesi presso: Scuole, ASL, Associazioni di Italiani, Associazioni di Immigrati:

- Mai punti 0
- Qualche volta punti 1
- Spesso/Molto spesso punti 2

Per ogni intervistato si è calcolata la media del punteggio totalizzato rispetto alle quattro istituzioni considerate.

2. Uso del tempo libero (TL)

- Da solo punti 0
- Solo con connazionali o con altri immigrati punti 1
- Con italiani punti 2

3. Capacità linguistiche (LI=LIp+LIs)

- Insufficiente punti 0
- Sufficiente/Discreto punti 0,5
- Buono punti 1

I punteggi sono stati attribuiti sia rispetto alla lingua scritta (LIs), sia rispetto alla lingua parlata (LIp), quindi sommati. La valutazione delle capacità linguistiche è stata effettuata dai rilevatori durante l'intervista attenendosi ad alcuni parametri preliminarmente definiti.

L'Indice sintetico di integrazione relazione dunque è:

$$IR = (FE+TL+LI)/3$$

I punteggi totalizzati per i cinque indicatori parziali sono stati tutti riportati in una scala di 3, quindi sommati tra loro, ottenendo per ciascun immigrato l'**Indice di integrazione totale (I)**. Questo indice (variabile da un minimo teorico di 0 ad un massimo teorico di 15) è stato standardizzato con riferimento al campo di variazione. L'**Indice di integrazione totale standardizzato (I*)** così ottenuto varia dunque da un minimo di 0 (il migrante meno integrato del campione) ad un massimo di 100 (il migrante più integrato). Riassumendo dunque:

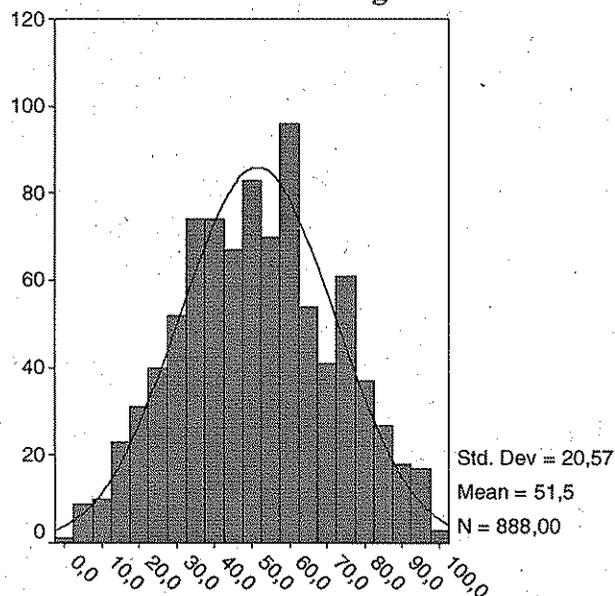
$$I = (IL + IE + IA + IF + IR)$$

$$I^* = (I - I_{min}) / (I_{max} - I_{min}) \times 100$$

4.3 I risultati

I risultati ottenuti applicando la metodologia di calcolo sopra esposta al campione di migranti intervistati sembrano interessanti e plausibili, ovvero in grado di offrire una buona rappresentazione sintetica delle differenze nei livelli di integrazione tra le diverse categorie di migranti. La Figura 1 mostra la distribuzione di frequenza dell'indice di integrazione così ottenuto. Come si può osservare la distribuzione dei migranti secondo il punteggio totalizzato tende ad approssimarsi ad una curva normale, con un valore medio dell'indice di integrazione pari a circa il 51%.

Figura 1: Distribuzione dell'Indice di integrazione totale standardizzato



E' interessante notare alcune differenze nel livello di integrazione secondo alcune caratteristiche socio-demografiche (Tabella 1).

Innanzitutto si osserva una differenza connessa al luogo di indagine: gli immigrati intervistati nella provincia di Livorno risulterebbero più integrati rispetto a quelli intervistati nella provincia di Grosseto. E' possibile che su questo fenomeno incidano sia fattori specificamente, legati al diverso modello di inserimento socio-economico nei due contesti territoriali (più caratterizzato dalla stagionalità legata all'agricoltura e al turismo quello di Grosseto), sia fattori connessi alla differente struttura della presenza degli stranieri, ma anche a distorsioni possibili dovute al metodo di rilevazione.

Osservando l'andamento secondo il genere, l'indice di integrazione risulta più elevato per i maschi, confermando una tendenza evidenziata in letteratura e fatta risalire alla minore partecipazione al mercato del lavoro delle donne.

L'età sembra agire in modo non lineare: più bassa per le classi più giovani, massima per la classe intermedia tra i 35 e i 44 anni, decrescente per le classi successive.

Tabella 1: L'Indice di Integrazione Totale medio secondo alcune variabili

Variabile	Modalità	Valid N	Indice di integrazione Totale (valore medio)
Provincia di indagine	Livorno	475	53,0
	Grosseto	413	49,8
	Totale	888	51,5
Sesso	Maschio	439	52,5
	Femmina	447	50,6
	Totale	886	51,5
Classe d'età	Meno di 25	114	49,0
	25-34	383	50,5
	35-44	263	55,2
	45-54	97	51,8
	55 e più	14	34,3
	Totale	871	51,6
Livello d'istruzione	Ha un titolo di studio	625	53,4
	Nessun titolo, ma sa leggere e scrivere	221	47,8
	Nessun titolo, è analfabeta	25	41,1
	Totale	871	51,6
Area di provenienza	Area Balcanica	126	52,5
	Altri paesi europa orientale	185	49,6
	Asia Orientale	86	55,6
	Medio Oriente	38	56,6
	America Latina	197	54,3
	Africa (escl. Nord)	102	44,3
	Nord Africa	152	51,0
	Totale	886	51,6
Anni in Italia (classi)	Fino a 2 anni	289	41,7
	Da 2 a 5 anni	229	50,9
	Da 5 a 10 anni	196	61,6
	Da 10 a 15 anni	101	60,2
	Oltre 15 anni	49	54,9
	Totale	864	51,5
Progetti di permanenza in Italia	Meno di 1 anno	20	42,7
	1 o 2 anni	44	41,0
	3 o 4 anni	33	39,5
	5 o più anni	39	49,6
	Fino alla pensione	49	61,2
	Per sempre	337	57,0
	Solo il tempo necessario per realizzare qualcosa	160	49,5
	Non so	199	47,5
	Totale	881	51,6
Fa rimesse di qualsiasi tipo	Non fa rimesse	147	42,9
	Fa rimesse	741	53,2
	Totale	888	51,5
Progetti di investimento in patria	Sì	115	55,8
	No, ma ho intenzione di farli	229	50,6
	No e non ho intenzione di farne	377	50,9
	Totale	721	51,6

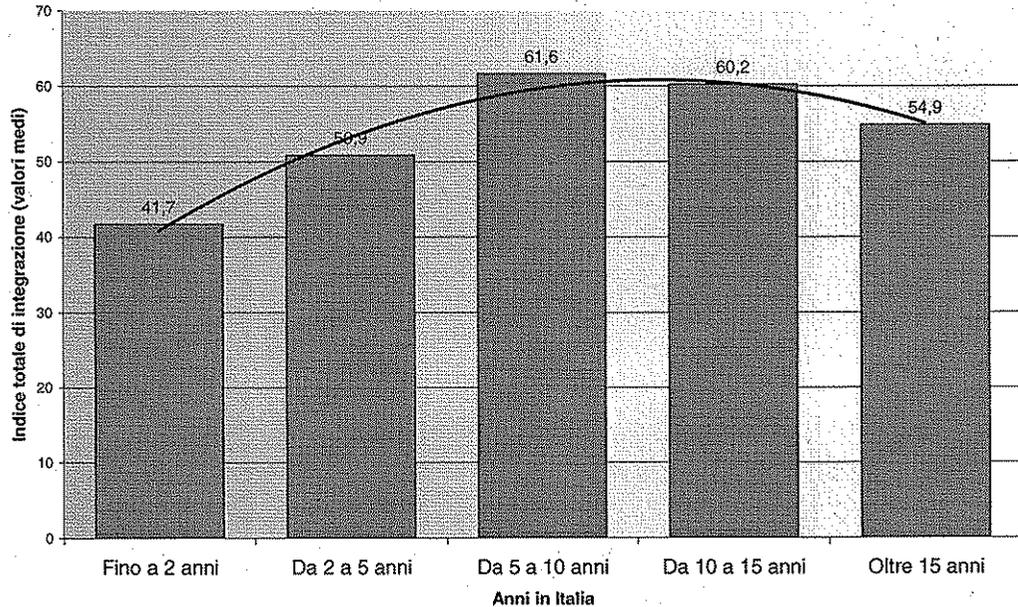
Piuttosto evidente l'influenza del livello di istruzione: sono infatti circa 6 i punti di differenza tra chi ha un titolo di studio e chi non ce l'ha.

Per quanto riguarda l'area di provenienza gli asiatici (Asia Orientale e Medio Oriente) insieme a balcanici e sudamericani hanno un indice superiore alla media, mentre africani (maghrebini e altri africani) e altri europei dell'Est «sembrano» essere in situazione peggiore. Sembrano perché è possibile che il fattore determinante non sia tanto l'appartenenza etnica quanto altri fattori socio-economici e demografici che caratterizzano in modo differenziato le diverse comunità. Vedremo meglio in seguito l'effetto netto delle singole variabili.

Interessante osservare l'effetto sull'indice di integrazione della durata della permanenza in Italia; la Figura 2 evidenzia un andamento a parabola, crescente fino a 5-10 anni, decrescente per le durate superiori a 10 anni.

Si potrebbe ipotizzare che, all'interno del collettivo intervistato, i soggetti in Italia da più di 10 anni siano caratterizzati in misura forse eccessiva anche da immigrati con difficoltà di inserimento, che bilanciano in senso contrario l'effetto normalmente positivo della durata sui livelli di integrazione. Per quanto forse legato ad una distorsione campionaria, questo dato permette di sottolineare un fenomeno pur presente che è quello dei migranti che rimangono sospesi nello spazio migratorio: troppo vecchi e troppo staccati per tornare di fronte al fallimento del progetto migratorio, troppo «anziani» (nel senso della durata della migrazione) per inserirsi nella società di destinazione.

Figura 2: Andamento dell'indice totale di integrazione per classi di anni permanenza in Italia



Esaminando le variazioni dell'indice totale di integrazione in funzione dei progetti di ulteriore permanenza il risultato è abbastanza scontato: per coloro che pensano di restare ancora pochi anni in Italia, l'indice di integrazione è nettamente sotto la media, mentre è molto al di sopra per coloro che intendono rimanere per sempre (o fino alla pensione) in Italia. Il primo gruppo contiene probabilmente molti casi di «fallimento» del progetto migratorio, cioè soggetti che rientrano non riuscendo a trovare un inserimento nella società di destinazione coerente con i progetti

iniziali, ma forse anche casi di soggetti dai progetti migratori brevi, che volutamente non creano legami stabili nel paese d'immigrazione (per esempio, lavoratori stagionali, commercianti, imprenditori, etc.).

E' interessante, infine, osservare le differenze dell'indice di integrazione secondo alcune variabili che denotano la permanenza anche di forti legami con il paese d'origine. Contro le aspettative di chi vede l'integrazione nella società di arrivo come un fattore che determina la diminuzione dei flussi di rimesse verso il paese d'origine si osserva che sono proprio coloro che fanno rimesse e coloro che hanno effettuato investimenti in patria ad avere gli indici di integrazione più elevati.

Queste differenze sembrano dunque far luce alcune relazioni significative tra variabili socio-demografiche e il livello di integrazione. Abbiamo pertanto cercato di stabilire l'effetto netto di ciascuna variabile al fine di evidenziare alcuni fattori che possono essere visti come determinanti del processo di integrazione applicando un modello di regressione lineare multipla.

4.4 Le determinanti dell'integrazione: un modello esplicativo

L'indice sintetico di integrazione è stato utilizzato come variabile dipendente in un modello di regressione lineare multipla, in cui è stato posto in relazione con alcuni fattori socio-demografici e comportamentali che abbiamo ipotizzato, sulla base della letteratura esistente, avere un impatto sulle *chances* di integrazione. In altri termini nel nostro modello abbiamo ipotizzato che il livello di integrazione (oggettiva) dei migranti sia funzione dei seguenti fattori:

1. Fattori *demografici* quali il genere e l'età, tradotti operativamente dalla variabile dicotomica «sesso» e dalla variabile quantitativa «età anagrafica»; si ipotizza, coerentemente con le indicazioni di altre ricerche che l'essere femmina determini, a parità di altre condizioni, livelli di integrazione più bassi, a causa della minore tendenza a collocarsi sul mercato del lavoro; per quanto riguarda l'età anagrafica, l'andamento può essere contraddittorio, in quanto, mentre i migranti più anziani normalmente, se si trovano ancora nel paese d'immigrazione, hanno una situazione lavorativa e familiare più stabile, i più giovani hanno anche maggiori possibilità di inserimento sul mercato del lavoro e più flessibilità nel relazionarsi con la società di accoglienza; la nostra ipotesi, avvalorata anche dalle statistiche descrittive commentate nel paragrafo precedente, è che, a parità di altre condizioni, l'indice di integrazione sia crescente con l'età fino intorno ai 40 anni, quindi tenda a decrescere (andamento quadratico).
2. L'*appartenenza etnica* (o nazionalità d'origine) è indicato nella letteratura sul tema come un importante fattore per capire le differenze nei livelli di integrazione; la maggiore o minore vicinanza «culturale» alla società di accoglienza, infatti, determina maggiori o minori *chances* di integrazione; la nostra ipotesi, resa operativa attraverso una variabile dicotomica contrassegnante la provenienza (o no) da paesi dell'Europa dell'Est, è che, *ceteris paribus*, i migranti provenienti da paesi più vicini all'Italia dal punto di vista culturale e geografico abbiano livelli di integrazione più elevati.

3. Fattori legati alla *durata della permanenza* e al periodo di arrivo nel paese di immigrazione, sono ovviamente correlati positivamente con il livello di integrazione tradotto operativamente dalle variabili «anni in Italia», anche se, come evidenziato nel paragrafo precedente, in certi casi può manifestarsi una tendenza inversa per i migranti che, pur incapaci di inserirsi nella società di accoglienza, continuano a rimanere come «sospesi».
4. Fattori legati al *capitale umano* a disposizione di ciascun migrante, tradotto operativamente dal numero di anni di scuola frequentati; la nostra ipotesi è che ad un più elevato livello di istruzione corrisponda una maggiore capacità di inserirsi con successo nella società di immigrazione.
5. I *progetti* di permanenza nel paese di destinazione, tradotti nella variabile dicotomica «progetti di permanenza» (lunghi/brevi), consentono di valutare la motivazione del migrante a integrarsi nella società di accoglienza; la nostra ipotesi è che, a parità di altre condizioni, i migranti con progetti di permanenza nel paese d'accoglienza lunghi o permanenti abbiano livelli di integrazione più elevati rispetto a chi, al contrario, abbia progetti di rientro a breve nel paese d'origine.
6. Il *tipo di emigrazione* con riferimento alle modalità (e alle motivazioni) con cui è avvenuta la migrazione e alla regolarità rispetto alla normativa vigente; la nostra ipotesi è che coloro che migrano nell'ambito di una strategia familiare (al fine di ricongiungersi al resto della famiglia già emigrata, o anche per rispondere ad una precisa richiesta della famiglia di origine restata al paese) partono, *ceteris paribus*, da condizioni di vantaggio rispetto ai cosiddetti «pionieri»; così come è altrettanto evidente che chi ha un regolare permesso di soggiorno può, a parità di altre condizioni, inserirsi nella società di arrivo più facilmente e più rapidamente; le variabili utilizzate per la verifica di queste ipotesi sono la motivazione delle emigrazioni, tradotta nella variabile dicotomica «emigrazione per motivi familiari» e una variabile dicotomica che esprime la condizione rispetto al permesso di soggiorno (irregolare/regolare).
7. Il *legame con il paese d'origine* normalmente viene considerato in contraddizione con il processo di integrazione, in quanto determinerebbe il ripiegamento sulla propria comunità con lo sviluppo di forme di etnicismo; la riflessione da cui abbiamo preso le mosse ci ha portato però a mettere in dubbio questa impostazione e ad ipotizzare, invece, che forti legami possano favorire il processo di integrazione; si tratta dell'ipotesi centrale di questo lavoro e va ovviamente verificata e spiegata; per la sua verifica abbiamo pensato di rappresentare i legami con il paese di origine attraverso due variabili dicotomiche: l'effettuare rimesse di qualsivoglia natura e l'aver effettuato investimenti nel paese d'origine.

In sintesi, dunque, le variabili selezionate sono state le seguenti:

1. Il sesso (SESSO): variabile dicotomica (Femmina=1; Maschio=0)
2. L'età (ETA): variabile quantitativa;
3. La nazionalità (EUROEST): variabile dicotomica (paesi dell'Est=1; altri=0)
4. Gli anni in Italia (ANNITAL): variabile quantitativa;

5. I progetti di permanenza (PROGETTI): variabile dicotomica (Progetti di permanenza superiori a 5 anni=1; progetti di permanenza brevi o indefiniti=0)
6. Gli anni di istruzione (ANNISCUO): variabile quantitativa;
7. L'irregolarità della migrazione (IRREG): variabile dicotomica (Non ha il permesso di soggiorno valido=1; Ha il permesso di soggiorno o missing=0);
8. La motivazione della migrazione (MOTFAM): variabile dicotomica (Emigrazione per motivi familiari=1; emigrazione per altri motivi=0);
9. Le rimesse (FARIMESS): variabile dicotomica (Fa rimesse di qualsiasi tipo=1; Non le fa o missing = 0)
10. Gli investimenti nel paese d'origine (INVEST): variabile dicotomica (Ha effettuato investimenti nel paese d'origine =1; No o missing = 0)

Il modello di regressione multipla utilizzato per la nostra analisi è quindi il seguente:

$INDINT = f(\text{SESSO, ETA, EUROEST, ANNITAL, PROGETTI, ANNISCUO, IRREG, MOTFAM, FARIMESS, INVEST, e})$

Il modello è stato stimato con il metodo dei minimi quadrati. Nella Tabella 2 sono riportati i risultati della regressione.

Tabella 2: Le determinanti dell'integrazione: il modello esplicativo

Variabile	B	Std. Error	Beta	t	Sig.
(Costante)	33,67	3,43		9,8	0,000
SESSO	-3,55	1,31	-0,09	-2,7	0,007
ETA	-0,05	0,08	-0,02	-0,7	0,514
EUROEST	2,65	1,38	0,06	1,9	0,056
ANNITAL	1,01	0,15	0,25	6,5	0,000
PROGETTI	5,96	1,35	0,15	4,4	0,000
ANNISCUO	0,39	0,16	0,08	2,4	0,016
IRREG	-5,85	1,52	-0,13	-3,9	0,000
MOTFAM	8,88	1,43	0,20	6,2	0,000
FARIMESS	9,14	1,68	0,17	5,4	0,000
INVEST	3,33	1,85	0,06	1,8	0,072

Variabile dipendente = INDINT (Indice di integrazione totale)
R quadro = 0,255

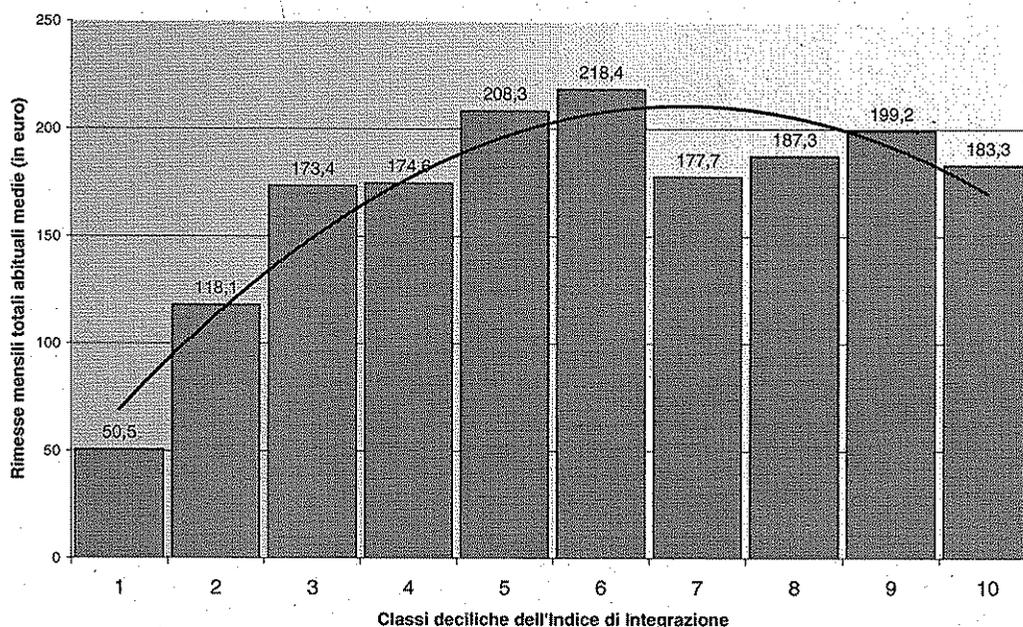
Nonostante la capacità esplicativa del modello non sia particolarmente elevata¹⁸, ci sembra interessante la direzione delle relazioni tra le variabili. Sono soprattutto i valori dei coefficienti dell'equazione ad essere particolarmente interessanti. Su 10 coefficienti di regressione multipla 6 (quelli riferiti alle variabili predittive sesso,

¹⁸ Questo fatto, peraltro, non desta sorpresa perché in numerose ricerche analoghe alla nostra l'indice di determinazione è generalmente assai basso. Ad esempio, nel lavoro di Menjivar et al. (1998), che studia le determinanti delle rimesse, il modello di regressione multipla, in cui la variabile esplicativa è l'ammontare delle rimesse, ha un valore di Rquadro intorno a 0,20. Si ricorda che, in quel caso, il modello si basava su 445 osservazioni con 22 variabili esplicative.

durata della permanenza, progetti di permanenza, condizione di irregolarità, emigrazione per motivi familiari e fare rimesse) risultano significativamente diversi da zero ad un livello di significatività non superiore al 1%, 1 (quello riferito agli anni di scuola) non superiore al 5% e 2 (quelli riferiti alla variabile predittiva essere originario dei paesi dell'Est e la variabile avere effettuato investimenti nel paese d'origine) ad un livello di significatività non superiore al 10%. Solo la variabile età risulta scarsamente significativa. I segni dei coefficienti appaiono coerenti con le ipotesi formulate. Risultano infatti avere un impatto negativo sull'indice di integrazione l'essere femmina e il non avere il permesso di soggiorno. Hanno invece un impatto positivo: l'essere originario dei paesi dell'Est, paesi quindi più vicini all'Italia dal punto di vista geografico, culturale e religioso; la durata del periodo di permanenza in Italia e l'aver progetti di stabilizzazione; il livello d'istruzione; l'essere emigrato per motivi familiari e, soprattutto, le due variabili che erano al centro della nostra ipotesi iniziale: il fare rimesse e l'aver effettuato investimenti nel paese d'origine. Il modello applicato sembra dunque confermare la nostra ipotesi iniziale e cioè che il mantenimento di legami con il paese d'origine favorisca il processo di integrazione.

Possiamo rileggere questa relazione per così dire "al contrario", ossia assumendo il grado d'integrazione come variabile antecedente e le rimesse (questa volta il loro ammontare) come variabile susseguente. Nella Figura 3 è riportata la distribuzione delle rimesse medie mensili pro-capite secondo classi di decili dell'indice di integrazione.

Figura 3: Andamento delle rimesse medie mensili abituali secondo le classi (decili) dell'indice di integrazione totale



Da notare che fino alla classe del sesto decile l'ammontare mensile medio delle rimesse cresce costantemente. Dopo la classe riferita al sesto decile (dove la distribuzione assume il valore massimo), l'andamento appare assai meno regolare; comunque la dimensione mensile pro-capite delle rimesse non scende mai al di

sotto del valore raggiunto in corrispondenza del quarto decile e dall'ottavo al decimo decile risulta in media di appena il 13% inferiore al valore massimo.

Appare, dunque, ancora valida l'ipotesi teorica che non vi sia "contraddizione" tra integrazione nel luogo destinazione e appartenenza al luogo di origine dei migranti; anzi, queste due dimensioni possono sinergicamente interagire e rafforzarsi vicendevolmente, se supportate da appropriate politiche migratorie e di cooperazione allo sviluppo.

5 Conclusioni e indicazioni per la ricerca

Il modello applicato sembra dunque confermare la nostra ipotesi iniziale e cioè che il mantenimento di legami con il paese d'origine favorisca il processo di integrazione. Questi risultati incoraggiano a continuare e ad approfondire l'analisi, magari estendendola a indagini simili già realizzate in altri contesti territoriali.

Rimangono i limiti propri di ricerche progettate per scopi soltanto indirettamente riconducibili a quelli che ci siamo proposti, così come restano molti vincoli, con conseguenti ampi margini di "arbitrarietà", nella scelta delle variabili (indicatori) che misurano indirettamente fenomeni sociali (l'integrazione e l'appartenenza) estremamente complessi. Possono essere raffinati i metodi per la costruzione degli indicatori elementari, per il loro "riepilogo" in indici "parziali" delle diverse dimensioni dell'integrazione e per la sintesi di questi ultimi in un indice totale di integrazione. Possono essere introdotte nei modelli di analisi multivariata altre variabili che riescano ad accrescere la loro capacità esplicativa. L'impianto della ricerca resta comunque in larga misura inadeguato.

Sarebbe allora necessario approntare un nuovo piano di ricerca. Un piano che dovrebbe ispirarsi al quadro concettuale proposto dal Piché, integrato con una riflessione teorica sul significato di "appartenenza" al luogo di origine e sui fattori che la favoriscono o la ostacolano. Dovrebbero essere considerati sia gli aspetti oggettivi che quelli soggettivi del grado di integrazione/appartenenza. La ricerca dovrebbe essere di tipo longitudinale, perché, come già accennato, i dati di natura trasversale abitualmente utilizzati sono poco appropriati per fenomeni che per loro natura sono longitudinali. L'inchieste retrospettive di tipo biografico, con i nuovi modelli di analisi delle biografie, appaiono particolarmente adatte. L'analisi non può che essere multi - livello e la ricerca multi-metodo, integrando l'approccio quantitativo e quello qualitativo (Piché, 2004; pag.173).

Il nostro auspicio è che su questi aspetti possa svilupparsi il confronto scientifico, in parte già avviato, con altri gruppi universitari di ricerca che operano su temi analoghi, con l'obiettivo di definire un progetto comune. Si delineano a nostro avviso alcune direzioni verso cui gli sforzi dei ricercatori potrebbero essere indirizzati:

1. L'approfondimento degli aspetti soggettivi dell'integrazione, vale a dire della percezione che il migrante ha della sua identità come persona e del suo livello di inserimento nella società di destinazione (ma anche della società di origine); ciò comporta l'approfondimento di molti aspetti difficili da valutare senza l'ausilio anche di altre discipline come la sociologia, la psicologia sociale, la psicologia transculturale;

2. Il tentativo di verificare le ipotesi attraverso specifiche indagini e metodologie più raffinate che cerchino di osservare il processo di integrazione attraverso una prospettiva longitudinale, che tenga conto anche del percorso precedente alla migrazione, dei diversi contesti di provenienza, dell'influenza di fattori congiunturali e locali;

3. L'analisi del possibile ruolo di politiche locali che guardino in modo ampio ai fenomeni migratori ponendo in relazione le politiche sociali direttamente finalizzate all'integrazione dei migranti, con le politiche culturali, quelle di promozione della sviluppo economico e quelle di cooperazione internazionale che, alla luce delle nostre ipotesi, potrebbero esercitare un importante effetto positivo indiretto sui processi di integrazione stessi.

E' emerso, infatti che, pur in assenza di adeguate politiche di cooperazione allo sviluppo e di politiche migratorie nel territorio italiano, e in carenza di concertate azioni tra i paesi di provenienza e gli enti amministrativi e governativi italiani, i migranti mostrerebbero una naturale attitudine alla transnazionalità, ovvero alla creazione spontanea di ponti, di spazi di confronto e mediazione, tra il luogo di provenienza e quello ospitante, attraverso le rimesse, materiali e immateriali, e gli investimenti diretti. Queste sono due dimensioni che potrebbero nascondere legami culturali e sociali forti, oppure esserne la premessa; comunque sia, rappresentano la dimostrazione dell'esistenza di rapporti internazionali spontanei. Costituiscono un'opportunità che i migranti danno sia al paese ospitante sia alla società di provenienza, in termini di arricchimento culturale e di sviluppo economico e sociale. Un'opportunità che andrebbe meglio esplorata dalle scienze sociali e valorizzata attraverso nuove politiche migratorie integrate con le politiche di cooperazione allo sviluppo.

6 BIBLIOGRAFIA

Aime M. (2002), *La casa di nessuno. I mercati in Africa occidentale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Blangiardo G.C. (2004), "La presenza straniera in Italia. Primo bilancio dopo la regolarizzazione del 2002", in ISMU - *Nono Rapporto sulle migrazioni 2003*, Angeli, Milano.

Busato B. (2001), "Donne maghrebine nel Veneto. Percorsi lavorativi e culturali", in *Studi Emigrazione*, Anno XXXVIII, settembre 2001, Roma.

Castles, S. (1998), "The process of Integration of Migrant Communities", United Nations, *Population Distribution and Migration*, Sales No. E.98XIII.12.

Cibella N. (2003), "Indicatori dell'insediamento e dell'integrazione degli immigrati in Italia: una rassegna", in G. Sciortino, A. Colombo (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, Il Mulino, Bologna.

Colombo A., Sciortino G. (a cura di) (2002), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna.

Conti C., Orchidea A., Arigoni I. (2003), "Migrazioni post-moderne: il caso dei flussi Est-Ovest", in M. Natale, E. Moretti (a cura di), *Siamo pochi o siamo troppi?*, F. Angeli, Milano.

Menjivar C., Da Vanzo J., Greenwell L., Valdez R.B. (1998), "Remittances Behavior Among Salvadoran and Filipino Immigrants in Los Angeles", in *International Migration Review*, Vol. 32, N. 1.

Piché V. (2004), "Immigration et intégration dans les Pays développés", in Caselli G., Valin J., Wunsh G. (sous la direction de), *Démographie Analyse et Synthèse-Population et Société*, vol. VI, Paris, INED.

Recchi V.E., Allam M. (2002) "L'assimilazione degli immigrati nella società italiana" in Colombo A., Sciortino G. (a cura di) *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna.

Rumbaut R.G., "Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality", in *International Migration Review*, 31, N.4.

Scidà G.(1999), "Globalizzazione, mobilità spaziale e comunità transnazionali", in *Sociologia Urbana e Rurale*, n. 58 (21).

Simurg Ricerche (2001), *L'immigrazione straniera nella provincia di Grosseto. Rapporto di Ricerca*, Grosseto, Provincia di Grosseto, Scuola Superiore Sant'Anna.

Simurg Ricerche (2003), *L'immigrazione straniera in provincia di Livorno: l'inserimento nel mercato del lavoro e nella società locale*, Livorno, Provincia di Livorno-Dibatte Otello.

Todisco E. (1995), (a cura di), *Immigrazione: dai bisogni ai diritti, dall'emarginazione all'integrazione*, Università degli studi La Sapienza, Facoltà di Economia - Sede di Latina, Latina.

Zincone G. (2001), *Secondo Rapporto sull'Integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna.